

ELZEVIRO Bisogni, risorse, ricchezze

## L'economia tra legge e natura

di TOMMASO PADOA-SCHIOPPA

**Pubblichiamo un estratto della lezione «L'economia tra physis e nomos» tenuta ieri da Tommaso Padoa-Schioppa all'Università degli studi di Bari, in occasione del conferimento della laurea honoris causa in Giurisprudenza.**

Quale tipo di leggi governa l'economia? Leggi di natura o leggi umane? Oppure una combinazione tra esse? Nel pensiero greco i due termini prendono il nome di *nomos* e *physis*: uno è la legge scritta dagli uomini, l'altra è la legge scritta nel libro della natura, estranea alla nostra volontà.

Nel campo dell'economia molti rifiutano il concetto stesso di legge di natura, perché nei comportamenti sociali nulla può essere predeterminato; qui stanno la libertà e la nobiltà dell'uomo. Eppure la nascita stessa dell'economia come scienza contiene in sé l'idea di una legge di natura.

In campo economico, forse nulla illustra la questione meglio della disputa secolare sul prestare denaro contro interesse: non vi è forse, alla sua radice, uno scontro tra una cosa che la nostra sensibilità morale ritiene sconveniente (il guadagnare senza far nulla) e una cosa tanto naturale quanto è il valore del tempo? \*

La compresenza di *physis* e *nomos* nella vita economica è antichissima. Leggi della natura dal lato dei *bisogni* — nutriti, ripararsi dalle intemperie — e, ancor più, dal lato delle *risorse*; ma anche regole di convivenza, perché i beni sono frutto di sforzi congiunti, il lavoro organizzato, il prodotto va scambiato e ripartito.

Tra i due ordini di leggi vi furono per lunghissimo tempo distinzione e separazione. La natura era inalterabile, oggettiva, più forte dell'uomo; le leggi umane, soggettive e arbitrarie, dovevano tenerne conto.

Negli ultimi due secoli, si sono moltiplicate le reciproche invasioni di campo. Fondare l'economia come scienza significò riconoscere che nel campo economico operano leggi, che pur riguardando il comportamento umano hanno gli stessi caratteri di scientificità e necessità che sono propri delle leggi fisiche e biologiche. Leggi di natura, non della natura. Enunciare leggi siffatte, impersonali, prive di morale, equivale a portare la *physis* nel campo dell'*econo-mia*, del *nomos*.

Ma, proprio nella stessa fase storica, il confine prese a essere varcato anche in senso inverso. Ciò avvenne sotto la spinta di molti fattori: progresso della tecnologia ed emergere di nuovi ceti sociali, trasformazione degli ordinamenti politici ed evoluzione della coscienza sociale, sviluppo dell'economia come scienza e disposizione a trasformare la scienza in tecnica. Si rovesciò il rapporto tra *nomos* e *physis*, quasi si ruppe un equilibrio millenario.

L'invasione del *nomos* assunse varie forme, la più radicale, grandiosa e devastante delle quali fu indubbiamente il progetto d'ingegneria sociale condotto in nome del co-

munismo. Ma in forme più blande essa fu praticata per gran parte del XX secolo anche nelle economie che si dicevano «di mercato». Le leggi umane hanno spesso relegato la natura nell'ombra, anzi nella notte fonda, impedendole di operare alla luce del sole. Anche per i bisogni elementari quali il lavoro, l'alloggio, il risparmio, mercato sì, ma nero.

Lentamente, ma con forza, le leggi di natura si ribellarono all'ingegneria economica e sociale: come dice Orazio, «caccia pure la natura dalla porta, essa rientrerà dalla finestra». In un modo immensamente sofferto e lento, le leggi di natura continuano a operare perfino in quelle ampie regioni del mondo — da Praga a Vladivostok, a Pechino — dove ci si era proposti di sopprimerle del tutto.

Riconoscere che in economia esistono vere e proprie leggi di natura significa ritenere che non vi sia spazio per le leggi degli uomini? Ritengo vero proprio il contrario.

L'esperienza del secolo passato conferma ciò che già in Adamo Smith è chiarissimo: la produzione e distribuzione della ricchezza devono avvenire entro una cornice di leggi umane che permettano

agli istinti e agli impulsi naturali di esprimersi, ma che impediscano loro di scatenarsi in forme distruttive. Ma quella stessa esperienza contiene una seconda lezione, che oggi prende un

significato più pieno che in passato: la legge umana è divenuta tanto forte da dover essa stessa proteggere le leggi che operano spontaneamente nella vita economica. È impossibile che essa sia benefica se è scritta nell'ignoranza della legge di natura. Riconoscere che nell'economia vi è un *physis* non significa dunque togliere valore e necessità al *nomos*. Significa approfondirne il significato e addirittura estenderne la portata.

A ben riflettere, è emersa anche nel campo dell'economia una sfida che caratterizza il tempo in cui viviamo. La potenza materiale dell'uomo ha raggiunto livelli tali che la natura stessa oggi è sotto il suo dominio, è una sua vittima potenziale; sicché egli, pur continuando a doverne proteggere, deve anche proteggerla. Occorre proteggere l'ambiente fisico e biologico imponendo, attraverso la legge umana, forme di protezione della natura. Occorrono una politica e una legislazione economica che proteggano, non solo guidino e talora correggano, le leggi di natura che operano in campo sociale. È necessario, come suggerisce Jonas, rinaturalizzare le norme, divenire consapevoli della vulnerabilità della natura. Qualcosa di simile a ciò che avviene nel campo fisico e biologico accade anche in campo sociale. Occorre che il *nomos* si faccia carico della *physis* perché la *physis* stessa è in pericolo.

Si apre il 19 marzo la kermesse letteraria. Protagonista un mercato editoriale che produce una media di centomila novità l'anno

# Parigi, la città proibita al Nobel Gao

## Il Salone del libro dedicato alla Cina. Il mistero di Xingjian, illustre escluso

PARIGI — Tra secchi colpi di martello e frastuono di trapani si ergono i primi grandi pannelli bianchi e rossi su cui si accodano magici ideogrammi che piacerebbero a François Cheng, maestro di calligrafia, secondo il quale, nel pensiero cinese, l'arte e l'arte della vita non sono che una sola cosa. A Porte de Versailles, nel fervore di essere pronti per il 19 marzo, giorno di apertura del Salone del Libro dedicato alla Cina, va prendendo forma una sorta di negazione della Città Proibita comunista. Le porte si spalancano sotto la spinta del vento della mondializzazione, i «signori della guerra» dell'editoria di Pechino, Shanghai, Hong Kong e Taipei sono disposti a subire una vulgata occidentale. I primi editori sbarcati a Parigi vagano tra gli stand in costruzione rivolgendosi osservazioni agli architetti. «Ah, sono pronti a diventare come noi» osserva compiaciuto l'editore francese che ci accompagna.

Il tazebao non è ingannevole. Non riflette più l'immagine di Mao che nel 1966, ai tempi della Rivoluzione culturale, si faceva ritrarre dal fotografo mentre tracciava ideogrammi col pennello per dimostrare che la disciplina della calligrafia, una delle quattro arti maggiori, doveva appartenere al popolo e non ai letterati. L'editore francese ricorda che nei *Conquistatori* di André Malraux è sottolineata a un certo punto la priorità delle scelte umane sugli avvenimenti politici. «Gli scrittori cinesi, favoriti da un totalitarismo epico, navigano ormai in una nuova avventura del pensiero». Ripete la frase a un editore cinese e questi s'inchina: «Yes...yes...yes, we're free and easy». Siamo liberi e, come dire?, spigliati, naturali. Vallo a raccontare al Nobel Gao Xingjian che è stato escluso o si sente escluso dall'avvenimento ed è sceso in guerra contro «l'illusione libertaria» diffusa dalla Cina di oggi. Siamo proprio sicuri che non metterà piede al Salone del Libro? Corre voce, invece, che sia pronto a presentarsi il giorno dell'inaugurazione, magari alla testa di un manipolo intrasigente degli intellettuali della diaspora.



Lo scrittore cinese Gao Xingjian, Premio Nobel nel 2000 (Ap Photo / Michel Lipchitz)

Si chiama Chuang-tzu il mitico pensatore cinese dell'antichità. Raccontò di aver sognato di essere una farfalla e che al risveglio non sapeva più se fosse un uomo che aveva sognato una farfalla o una farfalla che stava sognando di essere un uomo. Forse questa è la realtà psichica dello scrittore cinese di oggi. Verranno in cinquanta al Salone del

Libro, circondati e assediati da un'orda di duemila scrittori occidentali, tra cui gli italiani Margaret Mazzantini, Giovanni Sartori, Paolo Di Stefano, Roberto Pazzi, Simona Vinci, Diego Marani, Valerio Evangelisti, Piergiorgio Odifreddi, il disegnatore Lorenzo Mattotti e il regista Scarpato.

Ogni anno si contano centomila no-

vità in Cina. E, se non ci fosse sulla produzione letteraria l'occhio dell'Amministrazione per l'Edizione e la Stampa che è una filiazione del Comitato centrale del Pci, si avrebbe voglia di essere convinti che la letteratura non fabbrica più illusioni su misura. Avremo, a partire dal 19 e fino al 24 marzo, un'ora di colloquio con Mo Yan, autore di *Beaux*

*seins, belles fesses* (Grande seno, fianchi larghi), secondo il quale il romanzo cinese non conosce più le glaciazioni. Poi un'altra ora con Shi Tiesheng, paralizzato e sottoposto a torture psicologiche, descritto come il Kafka di Pechino, soprattutto per i racconti di *Fatalité*. In uno di essi parla di un'isola nella quale si fanno solo esperimenti genetici e dalla quale si vuole fuggire magari trovando rifugio nella morte. Ogni scrittore presente avrà la sua ora di colloquio con colleghi occidentali e visitatori. Un bell'esame di maturità democratica. Ammesso che lo superino. Rivivremo il sarcasmo di Mo Yan della *Carta del Tesoro*; capiremo meglio la giovane eroina della *Ville de Pierre*, della città di pietra, inventata da Guo Xiaolou: la giovane donna vive in un appartamento dove, attraverso specchi e giochi particolari, s'inventa il sole e la gioia che non vi entrano mai; passeremo un'ora anche con Su Tong che in *Riz*, riso, narra di Wulong che sfugge alla carestia e si ritrova nelle strade infami della grande città.

Il materialismo storico è morto, un Lu Xun e un Lao She, considerati grandi cantori del maoismo (il primo) e della quotidianità del popolo (il secondo) che fu vittima delle guardie rosse) non sono rinati, ma alcuni di questi scrittori della «nouvelle vague del libero mercato socialista» hanno vissuto i giorni del campo di rieducazione e costituiscono la «letteratura delle cicatrici», soprattutto dopo la diaspora dovuta ai massacri del 1989. Talora sembrano, attraverso la traduzione dei loro scritti, tanti Walt Disney tragiati dall'ottimismo nero. Gli esuli della diaspora sono stati pubblicati a Taiwan o nei Paesi d'Europa e negli Stati Uniti: Bei Dao, Yang Lian, Li Ang, Duo Duo... Li ritroveremo tutti nei seminari del Salone del Libro. Non hanno opposto il gran rifiuto del Nobel Gao. La loro è una specie di buona volontà ideologica, anzi la volontà di rivedersi senza dirsi addio ancora una volta. Anche se non sanno di essere uomini o farfalle.

Ulderico Munzi

### PATRIMONI IN PERICOLO

## Shanghai, grattacieli al posto dell'antico ghetto

In cinese si chiama Hongkou o Hongkew. E' il ghetto di Shanghai: un quartiere pieno di fascino, con case di mattoni grigi e rosa, una sinagoga, un parco, una scuola, un ospedale, persino un «Vienna Café». Quasi un'isola in mezzo a quella foresta di grattacieli tutto acciaio e vetro che è oggi la città simbolo della nuova Cina. In queste case, dove oggi vive la «working class», avevano trovato ospitalità (tra il 1933 e il 1941) almeno ventimila ebrei, arrivati quaggiù per sfuggire alla persecuzione nazista o alla Russia di Stalin. Ma per queste case (ormai dirute ma comunque sempre meta di turisti) non sembra esserci più spazio nel futuro di Shanghai, città ipermoderna ma tuttora priva di un piano regolatore. L'amministrazione

pubblica ha deciso che dove sorge il ghetto (e il contiguo quartiere di North Bund, filmato da Spielberg nel suo «Impero del Sole») dovrà nascere un nuovo centro di affari, naturalmente ipertecnologico e naturalmente firmato da un grande architetto. Pollice verso, dunque, per le vecchie case di mattoni grigi e rosa (si salverebbe soltanto la sinagoga Othel Moshe). Ma non tutto è perduto: la speranza sembra arrivare da un gruppo di uomini d'affari canadesi (di origine ebrea) che hanno lanciato un appello per raccogliere denaro e acquistare l'intera area. Assicurando un futuro più equilibrato a quel che resta del ghetto e magari concedendo alla ricca Shanghai il lusso di un vero piano regolatore.

### ITALIANI ALLO SPECCHIO

## Josef Noldin, il tirolese che amava il tricolore

di GEMINELLO ALVI

Non era ancora giorno, ma in attesa alla stazione di Trento c'erano già, quel 6 febbraio 1927, due carabinieri e tra loro un ammanettato. Costui era vestito con cura, ma soprattutto la risolutezza calma del suo contegno rendeva chiaro che non era un delinquente. Aveva i capelli e i baffi neri, un viso scolpito e, benché stesse parlando in italiano, era l'avvocato tirolese Josef Noldin.

Parlava guardando avanti per non mettere a disagio chi da distante li guardava: una donna col viso simpatico, sua moglie. Il treno arrivò, salirono. Quando fece giorno erano già a Verona. La donna chiese in trentino qualcosa al carabiniere pugliese che capì poco. Scendendo le parole, Noldin gli spiegò che gli aveva chiesto se era necessario tenergli le manette adesso che iniziava a salire gente. A Messina si trovò da solo.

L'imbarcarono per l'isola di Lipari, dove si compì il suo destino di tedesco, però italiano. Era nato nel 1888 a Salorno. La madre era della valle dell'Inn e ne aveva i modi più sbrigativi; il padre proprietario di vigne pativa le melanconie morbide dei tirolesi delle valli dell'Adige. Josef Noldin, abituato sin da piccolo a sentirsi chiamato anche Beppo, non badò alla differenza fino al ginasio a Trento, quando si trovò in una classe coi trentini tutti irredentisti. Sbeffeggiavano l'Austria e il ritratto dell'Imperatore. All'inizio non ci badò, poi invece coi compagni tedeschi se ne offese.

Insulti per il «toderlo», coi giovani tirolesi minoranza di una minoranza. Il padre lo iscrisse a Rovereto e il liceo comunque lo finì a Bolzano. A Innsbruck, la facoltà di diritto. Per istinto si schierò subito nel Bund cattolico, contro sinistre e liberali per lui massoni esecrabili. Laureatosi, aveva da poco aperto uno studio a

Salorno quando scoppiò la guerra. Fu ferito in Galizia e il 25 febbraio del '15 venne fatto prigioniero dei russi. Fimì in Siberia, dove rimase per cinque anni, nei quali seppe la fine del Kaiser e sperimentò i disastri con cui Lenin martirizzò le Russie. Dopo la guerra, i sindacati dei Comuni annessi all'Italia andarono nei campi di prigionia a riprendersi i loro cittadini, che da vinti si ritrovano vincitori di se stessi. Ma a Vladivostok i funzionari arrivarono solo nel 1920. Per ri-



Josef Noldin (1888-1929)

portarli a casa pretendevano dagli annessi una dichiarazione di lealtà per lo Stato italiano. Noldin la rifiutò.

Tuttavia, dopo qualche mese, l'imbarco: Singapore, Suez e arrivò a Trieste. Si sposò, seguirono quattro figliolotti e sette anni quasi beati, non fosse stato per l'Italia. E a peggiorare le cose arrivò il 1922: la Marcia su Roma. Un anno e già s'impose che nelle prime classi venisse insegnato solo l'Italiano. Allora Noldin iniziò a creare una rete di scuole

private. Ma subito il fascismo le considerò sovversive. Gli insegnanti di lingua tedesca intanto venivano licenziati, trasferiti o pensionati. E il nostro finì accusato di aver creato scuole tedesche finanziate con denaro straniero. Un mese di carcere e cinquecento lire di multa.

Ma Noldin non smise di adoprarsi. Neppure fuggì in Austria, ed eccolo a Lipari condannato dall'Italia a 5 anni di confino. I dirupi brulli dell'isola e i pescatori non gli

lenne gli piacque molto, come Noldin leale a Papa e Impero, mai avrebbe immaginato. Appuntò nel suo diario, il 20 giugno 1927, «Oggi grande disputa politica col Gran Maestro... ammette che l'ingresso dell'Italia nella Guerra mondiale è stato indotto per tre quarti dalla Massoneria». Ma fu sorpreso sapendo che gli Hohenzollern e anche Guglielmo II erano massoni. Poi venne il torrido caldo e la fantasia si accese per i discorsi del suo compagno. Gli parve ierofante di forze sotterranee, mirabolante.

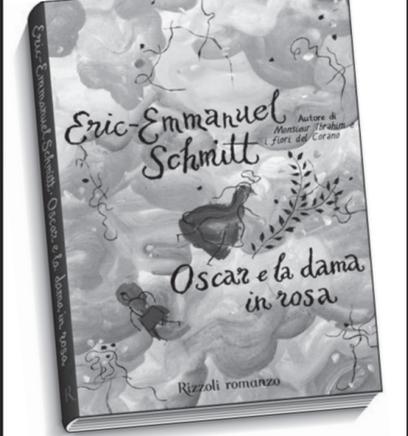
Con Magri intanto fece piani di fuga, ma riuscirono meglio i corsi di tedesco per i confinati. Soffrì più nostalgia di casa e dei suoi che nei cinque anni di Siberia. Nostalgico, come i suoi anarchici compagni italiani. E intanto annesso all'Italia come loro: gli vennero le vertigini per come la vita è strana. Pensò agli occhi del figlio e ai russelli mormoranti e alle sue valli. Invece, là, i campi non erano mai verdi. Il 10 luglio 1928 appuntò: «Oggi Torriggiani mi ha fatto un inatteso complimento, ma sentito nel profondo. Mi ha detto che può capirsi con un marchigiano o con un tirolese molto bene; non però con un italiano del Sud o un siciliano». Convenne che c'erano un Tirolo e almeno due Italie. Ma, da come vagava per la stanza, s'accorse anche che il suo amico italiano aveva ormai gli occhi più chiari di chi sta divenendo cieco. Poi, nell'agosto, toccò a Noldin ammalarsi di malaria con febbri a 40. Non si riprese. Prima di Natale fu rimandato a casa. Morì, l'anno dopo, all'ospedale di Gries. I fascisti vietarono che alle sue esequie si esponessero i colori del Tirolo. Ma cantarono lo stesso «gli augelletti vaghi azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli. Murmuranti ruscelli e cheti laghi di limpidezza vincono i cristalli». Ariosto, *Orlando furioso*, canto XXXIV, 50ª ottava.

Paola Calvetti  
**NÉ CON TE  
NÉ SENZA DI TE**  
STORIA DI UNA PASSIONE



Se l'amore non basta mai...  
"Vorresti aiutarmi? Amami."

RCS Libri BOMPIANI www.bompiani.rcslibri.it



**Eric-Emmanuel Schmitt**  
**OSCAR E LA DAMA IN ROSA**  
Dall'autore di *Monsieur Ibrahim* e *i fiori del Corano*, una fiaba tenera e coraggiosa sulla morte, l'amore, la speranza.

RCS Libri Rizzoli romanzo www.rizzoli.rcslibri.it